

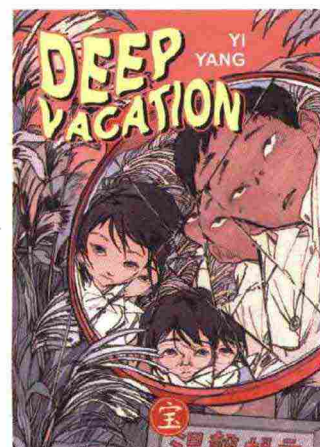
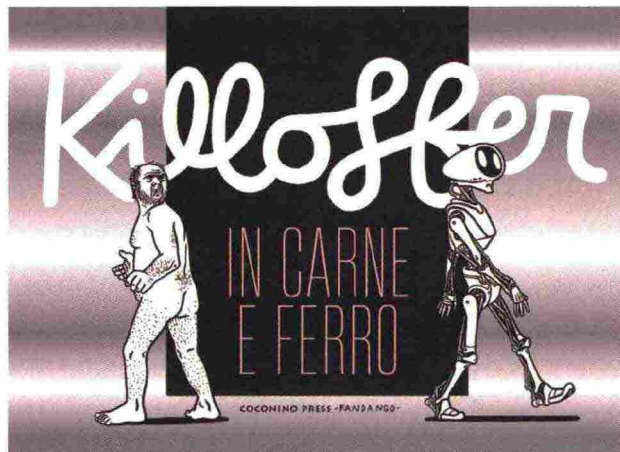
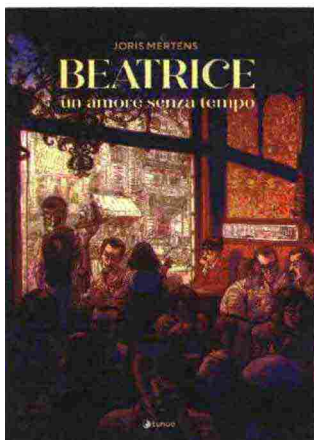
SONO SEMPRE un pochetto preventivamente scettico quando mi imbatto in fumetti senza parole. O meglio, diciamo che ci vado cauto. Da un lato scrivere e disegnare un fumetto senza parole è una prova di forza notevole, e pure una prova di lettura fondamentale: niente ti costringe a (imparare a) leggere le immagini come un testo fatto solo di immagini; e se c'è qualcosa che più di ogni altra ribadisce che nel fumetto le immagini (quasi sempre) si leggono e non si guardano questa è il fumetto senza parole. Però, proprio perché scrivere solo con le immagini non è mica cosa facile, spesso quella dei fumetti "muti" (che poi muti non sono) si trasforma in una gimmick, un trucchetto formale che rischia di scadere nel manierismo sterile o, peggio, nella superficialità. Così per ogni *Cinema Panopticum*, per ogni *Largemouths* e per ogni *L'approdo* ci sono mille titoli eccessivamente criptici (vedi il complessissimo *Saccage* di Frederik Peeters o l'analogamente denso *UOS* di Benjamin Adam) o che, più semplicemente, lasciano il tempo che trovano. Insomma, evitare le parole è un'arma potente ma che bisogna saper usare bene. Per cui ho approcciato *Beatrice – Un amore senza tempo* (Tunué, pag. 112, euro 19,90) di **Joris Martens** con la consueta cautela. In una Parigi di qualche decennio fa seguiamo la protagonista senza nome, rigorosamente in abito rosso, nella sua quotidianità. Il treno verso il lavoro nel negozio di pelletteria di un grande magazzino, e poi il viaggio di ritorno verso casa. Qualche pagina di un romanzo da leggere prima di andare a dormire e ricominciare. Una vita ordinaria, ambientata nella maestosità della città delle luci, qui resa in tutto il suo fascino caotico e pieno di gente. Il focus sulla ragazza è esplicito fin dalla copertina, con il nostro occhio che cade subito su di lei, macchia rossa in mezzo a una folla dai colori anonimi. E questo gioco sul colore è quello che, fin da principio, tiene la struttura del racconto. Guida l'occhio del lettore e della

lettrice attraverso i dettagli e i cambi di tono di atmosfera e ambientazione, il tutto supportato da una regia convincente che, a partire da pagina due, indugia sul mcguffin centrale: una borsa (anch'essa rossa) abbandonata in stazione. La nostra curiosità è riflessa in quella della protagonista che, di lì a poco, prende la borsa e ci guarda dentro. C'è un album di foto: tutta la vita di una coppia che si ama. Foto vecchie, in bianco e nero, di persone con vestiti che tradiscono il loro appartenere a un'epoca che non è più. Ora, le foto come porta verso mondi altrui sono un simbolo potente e, almeno da *Amelie* in poi, mica poco usato. In questo caso, stimolano la protagonista a ripercorrere i passi degli sposini trovando però il loro mondo rimosso: luoghi trasformati in altri oppure demoliti, strade che non sono più quelle, il passato che ha lasciato il posto al presente. Ma una scintilla di passato rimane: nella sua solitudine la nostra non può non riconoscere una certa somiglianza con la ragazza delle foto, e forse invidiarla un po'. E così, in perfetto stile *Midnight in Paris* (ed eguale profondità)... Ecco, è qui che mi chiedo se l'assenza di parole di questo libro sia un bene o non sia che un gioco. Un gioco ben fatto, che funziona dall'inizio alla fine, capiamoci, ma un gioco. Lascio a lettori e lettrici, soprattutto se in cerca di una storia d'amore dolceamaro con finale circolare, decidere in tal senso. Ma sicuramente la sensazione è quella di un'occasione almeno parzialmente sprecata: il libro è deliberatamente (troppo?) corto e l'assenza di testo non aiuta, almeno in questo caso, a conferirgli la giusta profondità. Rimane un racconto piacevole e ben raccontato, intenso nella colorazione e in un certo permanente senso di rammarico, ma... Non so, manca forse qualcosa?

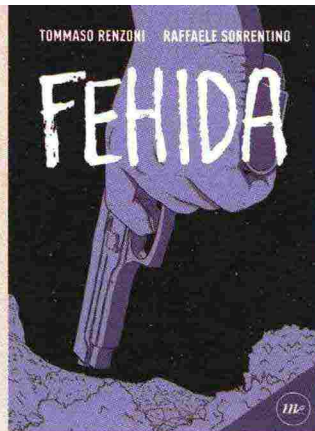
Sull'altro lato dello spettro descritto prima dei fumetti senza parole troviamo invece il notevole, ma durissimo e complicatissimo, *In carne e ferro* (Coconino Press – Fandango,

pag. 56, euro 22) di **Killoffer**, che torna in Italia qualche anno dopo il notevole *767 apparizioni*. Un uomo, autoritratto fisico e con ogni probabilità anche umano dell'autore, vive con un robot. È un mondo in cui la gente vive con i robot. La loro quotidianità scorre placida, quasi amorevole, tra piccoli eventi quotidiani e grandi drammi, almeno potenziali. Che fare quando il robot si rompe? Beh, si potrà aggiustare. Perlomeno finché non si rompe per davvero. E a quel punto? È sufficiente comprarne un altro? Si può davvero sostituire una relazione con un'altra? E se al nuovo robot non piacciamo? È una manciata di pagine, a griglia regolare da sei vignette di un bianco e nero implacabile. Ma è una manciata di pagine densissima, che esplose mondi da ogni dettaglio. A starci, dentro le vignette, cominciamo a capire l'universo della narrazione, la sua profondità appena sussurrata. E cominciamo a capire l'angoscia dei suoi protagonisti, fino a un finale che è un pugno nello stomaco che vi invito – vi prego – di non prendere come mera autodenigrante. Libro notevolissimo, permeato da un senso di solitudine e disperazione e di perdita bellezza a cui è meglio essere preparati. Libro che non scade nei cliché del genere fantascienza / rapporto con l'androide, ma che anzi sa usarli per ribaltarli. Libro anche capace di porre domande, in tutto il suo silenzio, e domande centrali. Domande difficili, di quelle dalle quali sarebbe più semplice nascondersi. Imperdibile.

E chiuderei la carrellata di questo mese uscendo dai libri senza parole ma proponendo un altro, gradito, ritorno. Dopo il già più che convincente *Easy Breezy*, **Yi Yang** firma un altro fumetto da autrice unica: si intitola *Deep Vacation* (Bao Publishing, pag. 200, euro 21) ed è una bomba. È una storia di estate, di gite scolastiche e di crescita – fisica e simbolica. Un gruppo di ragazzini va in gita su un'isola ma pochi scherzi: siamo qua per lavorare (come e con i pescatori) mica per di-



UN PASSO alla volta, la collana dedicata al fumetto di **minimum fax**, dal nome poco altisonante "Cosmica", va a comporre il suo affresco. E, dopo l'esordio cartotecnicamente poco convincente con Tommi Parrish da un lato e il duo Costanza Durante/Elsia Menini dall'altro, per poi proseguire con un libro di Albertini/Arnone che - ammissione - non è tanto il mio, il quarto titolo mi fa finalmente dire "ci siamo". **Fehida** di **Tommaso Renzoni** e **Raffaële Sorrentino** (pag. 192, euro 20) è, come suggerisce il titolo, la storia di una faida familiare. San Michele, provincia di Reggio Calabria, 1991. Da un lato i Mancuso, dall'altro i Romeo. Tutto inizia con una bravata da



flitto che sobbolle senza tregua, oppure che si vuole lasciare trascinare vicino ai suoi protagonisti. Forse entrambe le cose - la giusta distanza, appunto. Impariamo a conoscere Luca e Francesco e siamo partecipi del loro agire e soffrire senza mai davvero finire nella posizione di prendere una parte, di lasciarci ammorbidire dalla simpatia o dall'empatia per questo o quel figuro. Non ci arriviamo mai abbastanza vicini, li abbiamo, sempre, entrambi nel campo visivo. E il risultato è un piacevole senso di dissonante straniamento: quella faida lì che stiamo vedendo è al contempo del tutto insensata e perfettamente logica, inevitabile nella sua razionalità e futile nel suo non esse-

ragazzini: uova lanciate contro un baretto, spunta una pistola, esplodono dei colpi, qualcuno perde un orecchio qualcuno muore. Un atto del genere richiede una risposta, e così si innescia la più classica delle escalation violente. Omicidi, matrimoni e scopate in carcere, bambini che nascono appena in tempo per venire freddati, in un ciclo che si protrae tra finte tregue e nuovi focolai per anni e decenni, fino in Germania: ché la spirale di vendetta non conosce confini e ha tutta la pazienza del mondo. Alfieri e protagonisti, forse almeno in parte involontari, della situazione Francesco Romeo e Luca Mancuso. Il primo è un buono, costretto a crescere troppo in fretta, ad abbandonare la violenza simulata street fighter in favore di quella vera delle armi da fuoco, trascinato dalla famiglia nel ciclo di violenza e pistolettate. Il secondo è quello che ha tirato il primo uovo, rimettendoci l'orecchio. Lui è diverso. C'ha la bestia dentro, sembra vivere non tanto per la faida ma per il sistema di qui quella faida non è che un sintomo, una delle tante manifestazioni. Tra salti temporali, continui flashforward che preludono al tragico finale prima di ripiombare nel presente, la storia raccontata da Renzoni e Sorrentino procede mantenendosi alla giusta distanza. Una distanza strana, e giusta cioè nondimeno. È uno spaccato verticale capace di accelerare attraverso la carrellata di omicidi ma anche di rallentare per sottolineare l'impatto di questo o quello specifico regolamento di conti, o per enfatizzare le sporadiche (ed effimere) intrusioni di normalità in un mondo dominato da una violenza apparentemente inarrestabile. A leggere *Fehida* si ha la sensazione costante che, anche quando tutto sembra placato - per esempio per ordine diretto di un cessate il fuoco - tutto sta in realtà per esplodere. Ed è una sensazione che ti striscia dentro e che non puoi del tutto fermare. Torno alla questione della distanza. Mi riesce difficile dire se *Fehida* sia un racconto che vuole tenersi distaccato, il resoconto freddo e quasi autopsistico di un con-

mai, una faccenda di buoni e cattivi. Sono tutti buoni, e soprattutto tutti cattivi. Il risultato è un mix piacevole - per quanto sgradevole la vicenda narrata in sé - che è ritratto emozionale e quasi resoconto antropologico, spaccato di un mondo e dei suoi simboli: l'abbandono dell'infanzia che coincide con l'ingresso nell'universo violento degli adulti, dominato da una legge del taglione al rialzo, l'impossibilità di una mediazione, gli amori impossibili (altro topos del genere, almeno da Shakespeare in poi, declinato qui con particolare gusto e sensibilità, nonostante o forse proprio per via del finale amarissimo fatto di impossibilità e compromesso). Insomma, *Fehida* è un buon libro, scritto con gusto e intelligenza. Si legge che è un piacere, con una regia notevole e qualche soluzione particolarmente efficace nonostante l'apparente semplicità. Tutto, per fare un esempio in questo senso, è color coded: i Mancuso vestono rosso mentre i Romeo blu, il futuro tedesco è verde, la notte in cui i capi decidono le sorti del conflitto nerissima. Sorrentino, che siamo mega contenti di veder ritornare al fumetto e nello specifico al disegno dopo un bel po' di lavoro dietro le quinte, fa un ottimo lavoro tanto nella caratterizzazione dei personaggi - di nuovo tenendosi alla giusta distanza, abbastanza diversi da riconoscerli, abbastanza uguali da sottolineare come non siano poi così diversi - quanto nei colori - semplicemente splendidi. A coronare il tutto, una cartotecnica finalmente all'altezza sigla un libro piccolo piccolo ma densissimo, che ti scava un po' un buchetto dentro e ti fa pensare, a ogni omicidio, "che ci vuoi fare? È così che vanno queste cose" e al contempo "magari però tutto si sistema, magari questa è la fine". Fine che, però, non arriva mai. Sicuramente non arriva per quei due bambini che avrebbero potuto giocare assieme ma ormai diventati uomini in un mondo dove assieme si fanno altre cose. Tipo ammazzarsi. C'è poco da stare ottimisti. *Matteo Gaspari*

vertirci. Qui ci sono i primi amori - che in costume da bagno fanno sempre un altro effetto -, le prime litigate, i misteri, un fantasma, un mondo sotterraneo, la fuga dal mondo degli adulti. Quest'ultima parte è la più convincente del libro. Già l'estate di per sé è momento di passaggio simbolico, già la gita scolastica è l'altrove, ma questi tre ormai-non-più-bimbi-ma-ragazzi che scappano, dormono in spiaggia e si trovano a scontrare il loro infantilismo con la sporcheria e la pericolosità del mondo

degli adulti, nel quale si apprestano a entrare, è il cardine della vicenda tanto sul piano dell'intreccio in sé quanto su quello più squisitamente simbolico. Il tutto è poi raccontato con una divertita leggerezza che ben restituisce tanto il tono scanzonato della vicenda quanto il suo lato più oscuro, e soprattutto con dei disegni pazzeschi. Le tavole sono una gioia per gli occhi, mantengono il fascino di *Easy Breezy* facendosi però più leggibili, la colorazione da non crederci. Libro promosso su tutta la linea,

e notevole passo avanti per un'autrice che, da qualche titolo a questa parte, non ne sbaglia una. Non vedo l'ora di leggere il prossimo. *Matteo Gaspari* ■